**Biennio**

**1° classificato ex aequo**

**edizione 2015 - 2016**

**\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_ \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_**

**Testo n. 10 - *Vetro verde***

**Motivazione**

*Vetro verde* è un racconto complesso in cui si alternano i punti di vista dei due personaggi principali, sconosciuti l’uno all’altro, ma intimamente legati tra loro, come rivela il folgorante finale. Differenziati soltanto dalla tecnica narrativa, in prima e in terza persona, i paragrafi dedicati alle due figure si susseguono in un continuum di pensieri che appare indissolubile. Il finale, il titolo evocativo, che svela la sua verità soltanto a lettura ultimata, e la prosa incredibilmente matura rivelano che il testo è frutto di un progetto curato nei minimi dettagli.

Le stelle quella notte stavano a guardare, in attesa. Niente luna.

“Niente luna”, borbottò fra sé e sé John May.

Le lancette dell’orologio si rincorrevano pigramente. Tempo vuoto, perso. Tempo che scorre inesorabile e fuggevole, sabbia fra le dita.

Un giovane venuto dall’Oriente disse che avrebbe volentieri schiaffeggiato suo figlio. Del suo villaggio non restava che un cumulo di macerie, aveva perso tutto, tranne quel bambino che faceva un dannato rumore, piangeva e chiamava la mamma.

“Che ti aspettavi? Si deve essere proprio degli idioti per andare ad abitare vicino a un fiume di quella portata. Ovvio che la pioggia…”

John May sbuffò. Inglesi.

«A cosa stai pensando?».

Il ragazzo seduto di fronte a lui sussultò.

Aveva negli occhi il verde d’Irlanda e il naso macchiato da una miriade di lentiggini.

Si chiese che diamine volesse quel tipo. Poteva essere un maniaco, con quell’impermeabile scuro e le mani molli, languide, o uno di quei vecchi burberi che rimpiangono la giovinezza, quando i veri valori esistevano ancora, l’amore e l’amicizia o altre sciocchezze del genere. Lui non sarebbe nemmeno dovuto essere su quel treno. Si strinse nel gessato grigio – che addosso a un diciottenne risultava semplicemente patetico – e scrollò le spalle.

L’inglese parlava imperterrito delle perturbazioni in arrivo. Aveva iniziato a vendere ombrelli ai suoi vicini di posto.

“Il mio era un amore silenzioso, quasi distaccato. Lei sapeva sempre dove trovare tutto. Era una meraviglia, pura opera d’arte. Dalla soffitta aveva recuperato un vecchio violino e ogni sera gli restituiva la musica. Il violino cantava, accarezzato dalle sue mani bianco latte, ritrovando nuova vita. Rideva. Io ero un pittore, uno di quelli che vivono tra avanzi di cibo e tele lasciate a metà. Lei era precisa, ordinata. C’erano giorni in cui mi stringeva forte, dio, il suo abbraccio aveva il colore del tramonto, pennellate di un rosa mozzafiato, della vita che avevamo davanti. Se ne andò in una notte senza luna, dando alla luce un bambino che non avrei mai più rivisto. I suoi occhi di smeraldo si spensero.”

Lacrime scivolavano sulle guance dell’uomo, e cadevano sulla ventiquattrore scura che stringeva al petto. Il ragazzo notò che era identica alla propria. Forse stavano andando nello stesso posto, per fare le stesse cose, su quello stesso maledetto treno che procedeva sbuffando beffardo. May si aggrappava alla valigetta come se fosse un’àncora di salvezza in quel vortice senza fine, viaggio senza meta, metafora imperscrutabile.

“Svegliarsi di notte, i sogni svaniti nel nulla, e chiedersi se abbia senso. Se abbia senso cosa? L’hai dimenticato. Non sai, non ricordi, vivi nell’attesa di qualcuno che ti riporti a casa e ti aiuti a completare la tua felicità. La tua illusione.”

Pensò all’uomo che voleva schiaffeggiare il suo stesso figlio e scoppiò in una risata malvagia, drammatico crescendo di suoni senza un perché.

“Esplodi, vai in frantumi nel silenzio! Chiedi chi sei e dove stai andando ma nessuno risponde! Ti guardano con occhi vuoti, con ipocrita compassione. Ti perdi. Prendi aerei, treni, viaggi rincorrendo una strada che ti eri prefissato di percorrere, alla ricerca di un ricordo remoto. Ci sono tornato, a casa… Il violino aspettava, abbandonato sulla poltrona di velluto su cui lei suonava. Non cantava più, il suo era un gemito, il preludio di una fine. Aveva perduto le antiche note che fluivano e si libravano nell’aria, ora farfalle dalle ali spezzate. Ho spalancato le finestre, ribaltato i mobili, ho frugato nei cassetti e in ogni armadio di quella casa di vetro che stava cadendo a pezzi. Non avevo la forza di farla finita. Un foglio bianco e stracciato, un puzzle che non potevo ricomporre, tessere mescolate da un dolore sordo. Forse sono io, quello diverso e disordinato. Quello che cerca nel passato e nel rimorso i colori per ridipingere il grigio del mondo”.

Silenzio.

“Strano”, pensò il ragazzo.

Un artista con una tavolozza vuota era inutile. Negli occhi di John May brillava una luce insolita; pareva un leone ferito, uno di quei giganteschi bestioni che da piccoli si ammirano allo zoo. Cercava di ruggire, intrappolato in una gabbia, rimpiangendo la savana. Ma cos’era la savana? Una parola come le altre, che da tempo aveva perso il suo significato. John May si guardava vivere, nell’ombra.

Alba. Il treno fischiò. Tra poco sarebbero arrivati a destinazione.

Destinazione. Il ragazzo ne assaporò il suono sibilante, scivoloso.

Quello davanti a lui era un fragile bambino, un vecchio morente, un giovane come lui, che piangeva cercando. Il ragazzo si alzò, senza dire una parola. Sentì sulla pelle la presenza sferzante e misteriosa della notte appena terminata, poi in un balzo scese dal treno.

Il mare sfiorava la scogliera, rivelando alla pietra il suo segreto argentino. Il vento del Nord fischiava e sussurrava. Un uomo. Aveva negli occhi il verde d’Irlanda e il naso macchiato da una miriade di lentiggini. Portava con sé una ventiquattrore scura, rovinata dal tempo, che sorridendo lasciò cadere tra le onde. Vi aveva inciso quattro semplici lettere. PAPÀ. Era la tessera mancante, l’inizio e la fine, musica e colore, la vera destinazione. David May si voltò e, fischiettando, fece ritorno a casa.